

Smart working In Campidoglio tutti lo vogliono in pochi lo fanno

DI SUSANNA NOVELLI

Circa cinque anni or sono da quando la parola «smart working» - italianizzata in «lavoro agile» - è entrata a far parte delle nostre vite a causa della drammatica pandemia da Covid-19 che pure, come tutte le vicissitudini umane, qualcosa di buono ha pure lasciato. Tra queste la possibilità di poter lavorare da casa, garantendo lo stesso profitto ma evitando pericoli (in quel caso) per sé stessi e gli altri. Una formula che, a dirla tutta, nei paesi più avanzati del nostro era già utilizzata soprattutto dalle grandi multinazionali e che a macchia di leopardo si è cercato di mantenere anche nel Belpaese. Non più, per fortuna, per emergenza sanitaria ma per ottimizzare i costi fissi delle aziende, e perché no, rendere la vita più semplice ai dipendenti, molti dei quali costretti a spostamenti titanici con mezzi propri, consentendo una migliore organizzazione della vita privata. Ma nella Capitale, città sorniona e pure un po' beffarda, lo smart working non decolla. La conferma è arrivata dall'incontro di ieri in Campidoglio con i sindacati. L'ex assessore al Personale e alla «città dei 15 minuti», Andrea Catarci ne ha fatto una battaglia di bandiera e ha portato a due giorni di lavoro agile il succulento esercito dei circa 24 mila dipendenti capitolini. Al netto di alcune mansioni che ovviamente non possono essere svolte da remoto - autisti e spazzini ad esempio - l'adesione resta al di sotto della media. Eppure, solo arrivare al posto di lavoro in una città come Roma può essere il lavoro stesso. Sarà forse che sempre il Covid ci ha insegnato che l'isolamento è peggio persino del collega di scrivania?